



ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino

51

COSE NOSTRE

Pensiero e azione: un libro e un seminario

ANNIVERSARI

Un Maggio indimenticabile

COVER STORY

Eduardo Colombo
1929-2018

BIOGRAFIE

Paola di Trieste e
Antonio di Palermo

MEMORIA STORICA

Breve storia dell'IWW
in Sudafrica

**IMMAGINAZIONE AL
POTERE**

Omaggio alla Le Guin

COSE NOSTRE 6

RebAl, verso la condivisione online delle risorse digitali

Progetto "Pinelli: Una storia"

I Quaderni del Centro studi libertari

Grandi Opere in corso

ANNIVERSARI 12

Un Maggio indimenticabile

MEMORIA STORICA 14

René Lourau: l'autodissoluzione come momento socioanalitico

Storia dell'IWW in pillole: l'eredità wobbly in Sudafrica
di Roberto Viganò

BIOGRAFIE

Catina Willman, meglio nota come Catina Ciullo
a cura di Antonio Senta

Antonio Cardella: "Chissà cosa sarebbe successo se la linea prevalente, in Italia, fosse stata quella berneriana e non quella malatestiana?"
di Igor Cardella

Paola Mazzaroli: "Se non posso ballare, questa non è la mia rivoluzione"
di Clara Germani

INFORMAZIONI EDITORIALI 31

Carlo e Anita Aldegheri
di Mário Rui Pinto

IMMAGINAZIONE AL POTERE 33

Omaggio a Ursula K. Le Guin

ANARCHIVI 35

ABRA: un nuovo spazio libertario a Cuba

VARIE ED EVENTUALI 37

Seminazione anarchica
a cura di Carlo Ottone

Incredibile ma vero

LA RETE 38

Dire "si" al peer review: necessità del mutuo appoggio nel mondo accademico

di Simon Springer, Myriam Houssay-Holzschuch, Claudia Villegas e Levi Gahman

COVER STORY 44

Eduardo Colombo: la rivoluzione non è un desiderio, è una necessità



Redazione: il collettivo del Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli

Impaginazione: Abi

In copertina: Eduardo Colombo (1929-2018), Cinque Terre (Liguria), 1979. Vedi la sua nota biografica in *Cover story*.

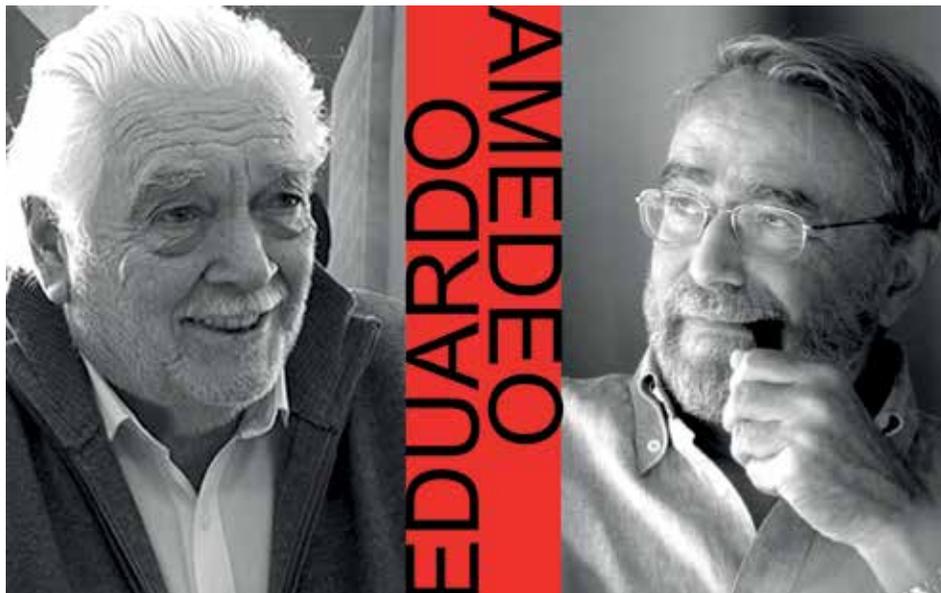
Quarta di copertina: la fermata "Kropotkin" della metropolitana di Mosca.

È solo dentro il movimento secondo il modello-comunità – e non secondo il modello-partito – che c'è lo spazio per tutta la ricchezza attuale e potenziale dell'anarchismo, di quello militante e di quello sommerso, lo spazio per il "politico" e per il "personale", lo spazio per l'anarchia come pensiero, come azione, come vita, come permanente eresia creativa.

Amedeo Bertolo

Il tempo, nell'ingranaggio sordo dei giorni, ha a poco a poco seppellito nel passato i volti, le azioni, i luoghi. Secondo la legge biologica – alla quale, anche senza dio né padrone, ci si sottomette – i più vecchi sono morti e i più giovani sono diventati a loro volta vecchi. Le generazioni si rinnovano, le idee forti rinascono in condizioni differenti, e noi, gli anarchici, continuiamo a coltivare nei suoli duri o fertili, secondo il destino, i vecchi germi di future rivoluzioni.

Eduardo Colombo



Amedeo Bertolo (Milano, 17 settembre 1941 – Milano, 22 novembre 2016) e Eduardo Colombo (Quilmes, Argentina, 1° settembre 1929 – Parigi, 13 marzo 2018) sono state due figure essenziali per la storia del Centro studi libertari. E lo sono stati sia dal punto di vista intellettuale sia dal punto di vista esistenziale.

Appunto per questo abbiamo pensato di dedicare una giornata di riflessione e discussione non solo al loro pensiero – molto ricco, articolato e non sempre convergente – ma anche al loro percorso biografico. Un percorso che risulta cruciale per comprendere appieno le riflessioni che hanno sempre accompagnato il loro modo di essere anarchici, le cui ragioni vanno cercate in una peculiare combinazione di pensiero e azione che travalica il tradizionale ambito politico, ma che al contempo non si esaurisce in un semplice stile di vita individuale.

Non vi è dubbio che le loro riflessioni e le loro esperienze esistenziali si sono intrecciate e confrontate con quelle dei tanti/tante che hanno partecipato negli ultimi decenni a un vasto progetto di rinnovamento dell'anarchismo, che nel corso

del tempo ha coinvolto gruppi di azione sociale e iniziative editoriali e culturali come “A rivista anarchica”, “Volontà”, l'Atelier de Création Libertaire, “Réfractions”, elèuthera, il CIRA di Lausanne e ovviamente il Centro studi libertari di Milano e l'Ateneo degli Imperfetti di Marghera... Una ricerca collettiva che ha toccato – e certamente non esaurito – una pluralità di temi cruciali come l'inscindibilità del binomio pensiero/azione, il senso di identità *vs.* la deriva identitaria, la costruzione dell'immaginario anarchico, i modi del mutamento sociale, l'eterodossia come metodo, e non ultimo i modi della trasmissione generazionale del nucleo inalienabile dell'anarchismo, ovvero il *logos* (il discorso razionale), il *pathos* (le emozioni), l'*ethos* (i valori) e la *praxis* (l'azione).

E sono questi i temi che vanno ripresi, a partire dal seminario proposto, perché una tale riflessione collettiva non si fermi ma continui ad affrontare, con disincanto e passione, i nodi cruciali dell'anarchismo per farne al contempo un efficace strumento per cambiare il mondo e una scelta esistenziale che ne incarni i valori nel qui e ora.

Pensiero e azione: l'anarchismo come comunità militante e scelta di vita

Seminario organizzato dal Laboratorio Libertario/Ateneo degli Imperfetti di Marghera e dal Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli di Milano a partire dalle riflessioni e dalle biografie militanti di Amedeo Bertolo e Eduardo Colombo

Luogo: Ateneo degli Imperfetti, Via Bottenigo 209, Marghera-Venezia

Data: sabato 15 settembre 2018 - orario 10,30-13,00 / 15,00-18,30

mattina (coordina Elis Fraccaro)

Mimmo Pucciarelli, *Due biografie militanti tra anarchismo politico e anarchismo esistenziale*

Marianne Enckell, *Sono diventata adulta con loro...*

Paolo Finzi, *Shalom Amedeo*

Nico Berti, *Le ragioni del pensare anarchico*

pomeriggio (coordina Andrea Breda)

Tomás Ibáñez, *Convergenze e divergenze nel pensiero di Amedeo Bertolo e Eduardo Colombo*

Vivere l'anarchia

Dibattito aperto stimolato dai contributi di **Francesco Codello**, **Antonio Senta**, **Claudio Venza...**

Serata conviviale

Con ombre, cicchetti e la musica dell'EMI(n)CANTO Trio

Per ulteriori informazioni

Ateneo degli Imperfetti, Marghera-Venezia

cell. 3275341096

ateneo.imperfetti@gmail.com

Centro studi libertari, Milano

tel. 0287393382

centrostudi@centrostudilibertari.it

RebAl: verso la condivisione online delle risorse digitali

La Rete delle biblioteche e degli archivi anarchici e libertari (RebAl) ha deciso di dotarsi di un nuovo strumento per facilitare la condivisione online delle risorse digitali possedute dai suoi aderenti.

Ogni archivio e biblioteca possiede documenti, testi digitalizzati, immagini e materiali simili che non sempre è agevole catalogare e rendere fruibili all'esterno. Inoltre, finché ogni archivio effettua autonomamente lavori di digitalizzazione di libri o periodici (come accade ad esempio per far fronte a esigenze di ricerca e di consultazione, oppure nell'ambito di progetti particolari che si stanno perseguendo), sussiste il concreto rischio di ripetere più volte lo stesso lavoro già effettuato da altri e disperdere in questo modo una considerevole quantità di energie.

Per questi motivi, e non solo, RebAl ha avviato la sperimentazione di una piattaforma comune basata sull'applicazione web Omeka.

Si tratta di un'applicazione libera e open source che permette di catalogare, organizzare e ospitare direttamente risorse digitali di ogni tipo. La piattaforma è strutturata in un database comune in cui afferiscono tutti i materiali caricati e catalogati dagli aderenti: in questo modo chiunque può verificare se la risorsa che gli interessa o che ha intenzione di digitalizzare è già presente nel patrimonio digitale di RebAl. Il materiale presente nel database è disponibile per essere inserito autonomamente da ciascun aderente all'interno delle proprie collezioni digitali, secondo le esigenze. Questo permette di inserire i materiali all'interno di "percorsi di lettura" o aree tematiche differenti, fornendo quindi un contesto che può valorizzare le informazioni contenute nella singola risorsa digitale. Ogni partecipante al progetto è dotato di un sito personale e personalizzabile che funziona da portale d'accesso alle collezioni

digitali e a tutte le eventuali informazioni di corredo.

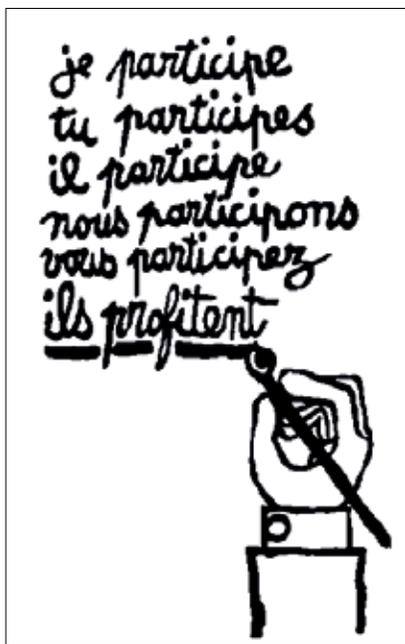
La piattaforma è gestita direttamente da RebAl ed è ospitata sui suoi server: ciò garantisce al progetto una certa autonomia, che non è invece pensabile nel caso ci si appoggi a una piattaforma esterna (non avendo il diretto controllo sui dati, sussiste sempre il rischio – per quanto più o meno remoto, a seconda dei casi – che tali dati spariscano o che l'accesso venga interrotto).

In una fase successiva, il catalogo delle risorse disponibili attraverso il nuovo strumento Omeka verrà integrato o affiancato all'opac di RebAl, in modo da mantenere una maschera di ricerca unica attraverso cui interrogare tutto il patrimonio,

fisico e digitale, che RebAl mette a disposizione tramite le realtà che vi aderiscono.

In questo momento lo strumento si trova, come già detto, in una fase di sperimentazione che durerà almeno fino all'autunno. Nel corso di questa fase si intende, oltre che permettere agli utenti di familiarizzare con lo strumento ed effettuare gli interventi tecnici di messa a punto, anche stilare le regole basilari che garantiranno l'uniformazione del futuro database comune ed effettuare una ricognizione delle risorse digitali d'interesse già disponibili online, sempre nell'ottica di una riduzione della dispersione delle energie.

È comunque già possibile, per chiunque sia interessato, avere ulteriori informazioni in merito o aderire alla sperimentazione. Per farlo, potete rivolgervi al nostro contatto (centrostudi@centrostudilibertari.it), oppure a quello di RebAl (progettometapac@indivia.net).



Io partecipo, tu partecipi, egli partecipa, noi partecipiamo, voi partecipate, essi ne approfittano.



La base prosegue la lotta.

Progetto “Pinelli: Una storia”

Un primo bilancio con i dovuti ringraziamenti

Come alcuni di voi sanno, a marzo si è chiusa la campagna di crowdfunding lanciata dal Centro studi per raccogliere i fondi necessari ad avviare il progetto di public history dedicato a Giuseppe Pinelli, di cui vi abbiamo già parlato nei numeri 49 e 50 del nostro Bollettino. La campagna si è conclusa registrando entrate per 6.585 euro (donazioni tramite crowdfunding, donazioni a mano e incassi dalle iniziative a sostegno del progetto) e uscite per 1.441 euro (commissioni della piattaforma di crowdfunding, spese per l'organizzazione delle iniziative, stampa volantini e magliette, spedizioni delle “ricompense” ai sostenitori), per un totale netto di 5.144 euro.

Questa cifra è stata raccolta in poco meno di tre mesi e, anche se inferiore all'ambizioso obiettivo che ci eravamo posti, ci permette di finanziare le attività dei prossimi mesi e dare una solida struttura al lavoro a venire.

Contiamo, già per il dicembre dell'anno in corso, di potervi presentare i primi risultati significativi di questo impegno. Nel frattempo, vi terremo aggiornati sull'andamento dei lavori riprendendo la periodica pubblicazione di una selezione dei materiali e delle testimonianze raccolte.

Approfittiamo di questa sede per estendere un caloroso ringraziamento a tutti i nostri sostenitori: Chiara Albanesi, Michele Albo, Luigi Balsamini, Valerio Bartolini, Elena Bazzani, Diego Bertani, Furio Aharon Biagini, Antonio Bianciardi, Stefano Biella,

Mauro Bonalumi, Anna Bonanno, Giuseppe Breda, Giusi Caiazzo, Lidia Campagnano, Dario Cangelli, Maria Rita Castaldi, Barbara Cataleto, Renato Cenci, Lara Chiti, Cristina Cocilovo, Matteo Colò, Alberto Colzani, Buzz De Kemp, Nicola Del Corno, Lucia Durante, Fabrizio Eva, Rosanna Ficocelli, Elisa Fiolini, Lorenzo Flabbi, Giorgio Fontana, Emiliano Frutta, Caterina Gallerani, Diana Galletta, Maurizio Giannangeli, Ivan Giussani, Stefano Gobbi, Maria Kalin, Gianpiero Landi, Andrea Lanza, Emanuela Leva, Massimiliano Loizzi, Mauro Macario, Ettore Macchieraldo, Giovanni Maestri, Roberto Marchesi, Giovanni Marilli, Cristina Marini, Pietro Masiello, Enrico Masetti, Ferdinando Mazzitelli, Maria Grazia Meriggi, Emiliano Merlin, Loredana Messina, Lorenzo Mollese, Paolo Morando, Marta Orlandi, Emilia Páez Cervi, Massimo Paglietti, Raul Pantaleo, Nazario Pastucci, John Patten, Claudio Piccoli, Edith Poirier, Chiara Porretta, Laura Pozzone, Tommaso Redaelli, Remo Michele Ritucci, Luciano Rosso, Maurizio Russo, Giacomo Sanesi, Giordano Sangiovanni, Nando Sbrizzo, Giacomo Scalzo, Andrea Matteo Schintu, Vittorio Sclaverani, Claudio Silingardi, Gaia Silvestri, Felice Tanzarella, Giuseppe Tumino, Raffaele Viezzi, Mario Zannettini, Edy Zarro, senza dimenticare tutti coloro che ci hanno sostenuto partecipando alle nostre iniziative.

Grandi opere in corso

L'Ateneo ha bisogno di voi!

Care amiche e amici, care compagne e compagni, abbiamo bisogno di voi! Molti ci conoscono e conoscono il nostro lavoro più che decennale come collettivo ma anche come spazio dove tanti seminari, incontri e discussioni intorno alla cultura libertaria sono stati organizzati e hanno visto la vostra partecipazione. Con piacere vi annunciamo che nel 2017, come associazione, abbiamo deciso di compiere un grande passo: abbiamo acquistato la nostra sede storica di Marghera. Per anni ci siamo impegnati nelle opere di manutenzione, ma ora è giunto il momento di una vera e propria ristrutturazione dell'immobile. Stiamo cominciando dal tetto ormai cadente, la cui riparazione costerà circa 8000 euro. I lavori si stanno svolgendo in questi mesi, per poi procedere con interventi di minor impatto economico sulle nostre tasche, ma sempre dispendiosi. Giunge quindi la nostra richiesta di aiuto. Qualsiasi donazione per aiutarci e sostenere le spese di ristrutturazione è ben accetta, non importa l'importo, ma la solidarietà che ci esprimerete sarà comunque un tassello in più per rendere il nostro spazio sempre più accogliente e pronto a ospitare nuove iniziative, convegni e dibattiti.

Grazie per la vostra presenza in questi anni e grazie per il contributo che ci potrete versare.

L'Ateneo degli Imperfetti

Le donazioni possono essere fatte direttamente a qualcuno dei membri dell'Ateneo o con versamento sul conto corrente bancario intestato Associazione centro studi libertari, specificando bene la seguente causale: Sottoscrizione per l'Ateneo degli Imperfetti. Naturalmente tutte le spese sostenute saranno rendicontate e sarà possibile prenderne visione presso l'Ateneo.

Estremi bancari (Banca Prossima)

Iban: IT79D0335901600100000139901

BIC/SWIFT: BCITITMXXXX

P.S. Il conto corrente è intestato all'Associazione centro studi libertari perché sempre nel 2017 abbiamo deciso di creare oltre alla nostra associazione e a quella del Centro studi libertari/Archivio G. Pinelli di Milano un'ulteriore forma associativa che renda ancora più stretta la collaborazione tra queste due realtà che lavorano insieme da numerosi decenni, mantenendo indipendenti i percorsi specifici delle singole associazioni.

I Quaderni del Centro studi libertari

Con *Pensiero e azione* diamo inizio – con una nuova grafica ideata da Mariasilvia Poltronieri – alla pubblicazione dei Quaderni del Centro studi libertari, che d’ora in avanti affiancheranno il Bollettino semestrale dell’Archivio Pinelli e che verranno mandati in libreria tramite il canale commerciale di elèuthera. Questo primo volume, che raccoglie anche i contributi di Nico Berti, Francesco Codello, Eduardo Colombo, Rossella Di Leo ed Elis Fraccaro, pubblica per la prima volta in italiano l’intervista biografica ad Amedeo Bertolo che Mimmo Pucciarelli ha raccolto tra il 2003 e il 2005 e poi pubblicato in francese, con il titolo *Eloge du cidre*, nell’antologia *L’Anarchisme en personnes* (Atelier de création libertaire, Lyon, 2006; ora ripubblicata in forma ridotta in *Anarchiste et fier de l’être*, Atelier de création libertaire-Réfractations, Lyon-Paris, 2018). Il secondo volume, in programma per il 2019, sarà invece l’intervista biografica a Eduardo Colombo ripresa dalla stessa antologia.



Amedeo Bertolo
Pensiero e azione. L'anarchismo come logos, praxis, ethos e pathos

Dalle liti con don Giussani al tempo del liceo Berchet alla militanza quotidiana con Giuseppe Pinelli durante la “strategia della tensione”, dal primo rapimento politico del dopoguerra alla paziente costruzione di quel composito mosaico che è la cultura libertaria contemporanea, questo racconto autobiografico trascende la singolarità di chi racconta per farsi storia collettiva. Una storia “dal basso”, estranea alle narrazioni ufficiali, che traccia un itinerario esistenziale controcorrente fatto di incontri

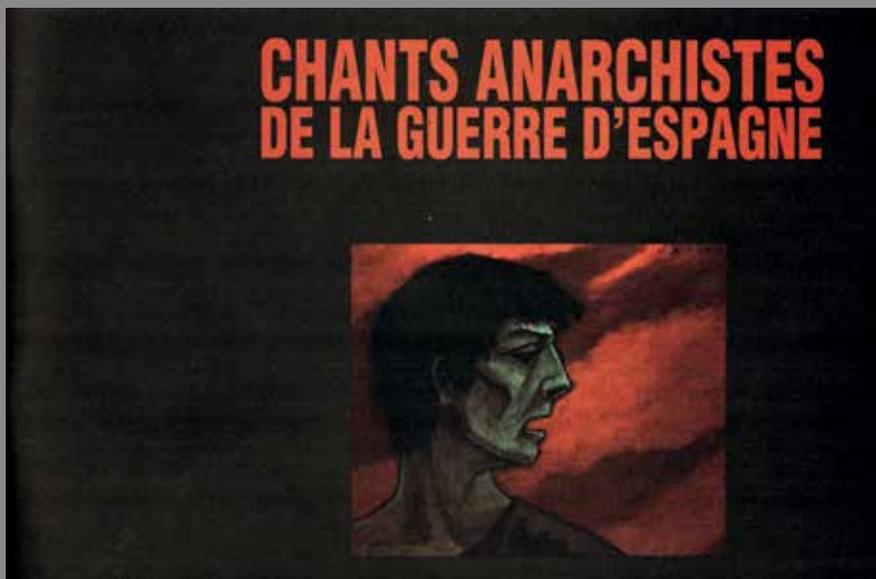
e scontri, di gioiosa creatività libertaria e di resistenza al “mondo così com’è”. Pieno di ironia e autoironia, lontano dalla retorica e mai autoassolutorio, questo racconto di fatto corale rende conto con disincanto e passione delle fughe in avanti e dei vicoli ciechi che hanno segnato il dissenso italiano negli ultimi sei decenni. Con la chiara consapevolezza, da parte di chi narra, di avere in definitiva “perso”, non essendo riuscito a realizzare la propria utopia, ma di avere al contempo vissuto una vita mai banale, intensa, coerente, e soprattutto capace di realizzare nel qui e ora – ad esempio in un progetto editoriale come *elèuthera* – quel tanto di anarchia possibile.

pp. **176** ill. colore / **17,00** euro / ISBN 9788833020075
per richieste: eleuthera@eleuthera.it

Chants anarchistes de la guerre d’Espagne

Segnaliamo l’uscita per i tipi dell’Ateneo degli Imperfetti di Marghera del disco *Chants anarchistes de la guerre d’Espagne*. Si tratta di un prezioso cofanetto contenente il cd audio e un libretto che riprende i testi delle più note canzoni della guerra di Spagna, preceduti da due brevi testi introduttivi. Buon ascolto e buona lettura!

Per richieste: www.ateneoimperfetti.it email info@ateneoimperfetti.it
Realizzato dall’Ateneo degli Imperfetti • a cura di Marco Pandin • ricostruzione da vinile a cura di Guido Frezzato • costo 10,00 euro + spese di spedizione.



Un Maggio indimenticabile

Nel maggio 1968 in Francia, e non solo, ricompare alla grande il movimento libertario. I *boulevards* parigini si riempiono di foreste di bandiere rossonere, così come i muri dei palazzi di slogan e graffiti. È l'irrompere della voglia di libertà. Da qui il successo di slogan come *Il est interdit d'interdire* (*Vietato vietare*), che riassume bene lo spirito di quel maggio, espresso da una produzione



Con gli studenti contro...l'ordine.

LA BARRICADE
FERME LA RUE
MAIS OUVRE LA VOIE

JE SUIS MARXISTE
TENDENCE GROUCHO

La barricata blocca la strada ma apre la via / Sono marxista tendenza Groucho.

senza precedenti di slogan rivoluzionari scritti nei volantini e sui muri di facoltà, fabbriche e negozi. Ed è appunto questa voglia di libertà e le parole con cui si è espressa che vi proponiamo – a cinquant'anni di distanza – nelle pagine di questo Bollettino.

Sono una manciata di scritte, ritrovate tra le carte e le immagini del nostro archivio, che stiamo lentamente ordinando e descrivendo, i cui autori, veri protagonisti di questa rivolta libertaria, sono rimasti anonimi. Un piccolo viaggio tra destini reali e immaginari di mani che hanno scritto di una rivolta che voleva essere rivoluzione e di cui l'epifania è stata libertaria, anzi anarchica. Frasi immerse nella carta collosa di un manifesto, distese con un pennello o nebulizzate con uno spray e poi apposte sui muri intonsi dei palazzi, sulle saracinesche, sui lampioni.

Questa esplosione di parole libere si è proposta di spezzare i limiti di una comunicazione sociale, politica e culturale ingessata in pochi canali di comunicazione controllati dal potere,

e in buona parte c'è riuscita. *Dessous les pavés c'est la plage* (Sotto il selciato, la spiaggia), *Cours, camarade, le vieux monde est derrière toi* (Corri compagno, il vecchio mondo è dietro di te): questi e tanti altri slogan – anonimi, inventivi, facili da capire – hanno occupato in presa diretta i muri delle città in un mix unico di arte, politica, immaginario, esistenzialismo, rivolta e rivoluzione. È finalmente l'immaginazione al potere? Forse no. Anzi, il triste destino di molti di quegli slogan rivoluzionari è stato di essere fagocitati dalla pubblicità o di essere inclusi nei vademecum degli addetti alle pubbliche relazioni. Ma in quel Maggio indimenticabile sono nati liberi e gratuiti e hanno rotto l'immaginario dominante. Poi, come è ben noto a tutti: *Ce n'est qu'un début, continuons le combat* (Non è che l'inizio, la lotta continua).

René Lourau: l'autodissoluzione come momento socioanalitico

Quello che fa scattare il successo muore soffocato dal successo
Roy Hay, tecnico del gruppo musicale Culture Club
“Liberation”, 11-12 maggio 1985.

“Se Hegel, Weber, Mühlmann, Chevallier o persino Alberoni avessero fatto l'esperienza di un gruppo rock o funk o blues avrebbero potuto analizzare l'istituzionalizzazione così sobriamente come lo fa il giovane elettricista del gruppo Culture Club. Ma allora, direte voi, la gente come Bakunin o Machajski, capace di prevedere l'istituzionalizzazione, la burocratizzazione, l'inversione del progetto iniziale, per quanto riguarda la corrente socialista d'obbedienza marxista, hanno forse fatto parte di un gruppo musicale? Verrebbe da dire di sì.

Ritorniamo ai nostri piccoli gruppi, ricordando che qui siamo di fronte a problemi di micro-sociologia e di micro-socialismo che ci riportano

alla mente un vecchio dibattito, reso attuale da contrapposizioni del tipo ‘piccolo è bello’ e la Trilaterale (di cui il Signor Agnelli, patron della Juventus, potrebbe raccontarci molte cose). Se la trasposizione dal micro al macro è un esercizio pericoloso (o semplicemente poetico) ampiamente praticato dagli utopisti, non è per il motivo normalmente invocato: vale a dire che è sempre necessaria un'autorità, un centro, in definitiva uno Stato o un qualsiasi Strumento Supremo di Regolazione. È piuttosto perché il più grande pericolo che attende al varco gli avanguardismi è la generalizzazione di esperienze micro-sociali. Se adesso sottolineo questo elemento del processo di istituzionalizzazione, è per dissipare ogni possibile malinteso

sulle implicazioni politiche del concetto di autodissoluzione. La sociologia dell'autodissoluzione delle avanguardie non va confusa con un nuovo programma politico. La lotta anti-istituzionale, antistatale, è una strategia globale del movimento libertario, ma essa può e deve diventare anche una strategia concreta in quella pratica micro-sociale, quotidiana, che è il grande libro della scienza politica. Lo studio dell'autodissoluzione mette in evidenza come le iniziative pratiche della lotta anti-istituzionale si fondino su forme e forze alternative, contro-istituzionali (e non soltanto sull'ideologia della salvezza, come talvolta avviene con alcune star del movimento libertario).

La tentazione di generalizzare è forte, soprattutto quando la congiuntura politica è favorevole. Che cos'è una congiuntura politica favorevole? La possibilità di far votare delle leggi utili, per esempio sull'interruzione della gravidanza, la contraccezione, la libertà sessuale, la chiusura dei manicomi, eccetera. La società liberale sta per far votare, spero, altre leggi utili e necessarie. Non ho nulla contro quel tipo di generalizzazioni: nutro soltanto una profonda sfiducia sulle applicazioni pratiche delle leggi. Ma quando parliamo delle pratiche proprie delle avanguardie, stiamo parlando di tutt'altro, e l'aspetto essenziale qui mi sembra risiedere nella lotta contro l'istituzionalizzazione. Lotta che ha due armi: l'autogestione e l'autodissoluzione.

L'inventario e la sommaria classificazione del mio campionario mostrano come la teoria e la pratica dell'autodissoluzione delle avanguardie (nel senso molto poco ortodosso del termine) non si richiamino né a un'ideologia politica o filosofica, né a una dottrina giuridica, né, di conseguenza, ai relativi esperti di quelle ideologie e dottrine.

Quasi tutte le autodissoluzioni sono un avvenimento che permette di riscoprire spontaneamente (lascio da parte i casi di pura e semplice manipolazione) la necessità di una nuova analisi della situazione, necessità manifestatasi lentamente ma in seguito all'accumularsi di contraddizioni.

**JE NE SUIS PAS AU SERVICE
DE PERSONNE
(PAS MÊME DU PEUPLE
ET ENCORE MOINS
DE SES DIRIGEANTS !)**

Non sono al servizio di nessuno (neanche del popolo e ancor meno dei suoi dirigenti!).

Nessuna legge, nessuna tecnica, saprebbe indicare agli individui e ai gruppi come rispondere alla sfida dell'istituzionalizzazione, della 'routinizzazione del carisma', della burocratizzazione, o dell'insuccesso mascherato o non, in vittoria... commerciale. Quando Daniel Cohn-Bendit esprime questa grande verità sociologica e politica: 'L'autodissoluzione del movimento è la sua forza', egli non promulga una legge, ma redige il verbale di un periodo, della storia. Egli propone una valutazione dialettica, con le sue specifiche implicazioni personali nell'oggetto della sua valutazione, che non gli è 'scientificamente' esterno, anzi è vero il contrario. Egli parla come socioanalista.

Il processo di autodissoluzione è il più naturale dispositivo socioanalitico. Non si tratta di analisi politica fatta in casa e nemmeno di semplice espressionismo romantico. La socioanalisi consiste nel superare le tentazioni di analisi globale che pone all'esterno – io analizzo il mondo, lo Stato, mentre sono lo Stato e il mondo che mi analizzano... – senza comunque cadere nell'analisi gruppettara, microscopica, psicologizzante: essa consiste nell'analizzare la situazione nella quale mi trovo in posizione di attore e di analista, dunque misurando contemporaneamente la mia distanza dal potere e dal sapere.

È in questo senso che il processo di autodissoluzione è, in modo eccellente, un momento socioanalitico dell'istituzione. (L'autodissoluzione del nastro della mia Ibm mi obbliga a fermarmi a questo punto)".

Il brano che avete appena letto è un estratto dell'intervento di René Lourau al seminario *Le avanguardie tra istituzionalizzazione e autodissoluzione* organizzato dal Centro studi libertari nel lontano luglio del 1981.

Abbiamo deciso di riportare alla vostra attenzione la questione dell'autodissoluzione per due motivi. Il primo è perché ci sembra un argomento di estremo interesse e attualità con cui molti di voi hanno probabilmente avuto a che fare. Citando ancora Lourau:

**SOYEZ REALISTE ;
DEMANDEZ L'IMPOSSIBLE**

**INTERDIT
D'INTERDIRE**

Siate realisti: domandate l'impossibile / Vietato vietare.

L'IMAGINATION
PRENDE
LE POUVOIR
DESSOUS LES PAVÉS
C'EST LA PLAGE

L'immaginazione al potere / Sotto il selciato, la spiaggia.

“Ci attende un paradosso se cerchiamo di fare il punto della questione, di esporre un po’ ‘scientificamente’ lo stato delle ricerche sull’autodissoluzione nei gruppi d’avanguardia. Sembra che tutto si riduca a mettere in evidenza dei semplici aneddoti, delle ‘storielle’. Trattandosi di azioni spesso di lunga durata, di lotte a volte violente, dunque di condizioni essenziali per la comunità dei movimenti sociali, si è sorpresi di non trovare la benché minima letteratura a questo proposito”.

Oggi come ieri si è spesso più interessati alle ‘storielle’ e agli ‘aneddoti’, per non dire al gossip, piuttosto che agli intrecci politici, pratici e teorici, che precedono e portano all’autodissoluzione di gruppi e percorsi. Il secondo motivo è una ghiotta occasione. Ci siamo imbattuti online nella raccolta che Lourau stesso ha

fatto dei manifesti di autodissoluzione più rappresentativi dell’ultimo secolo e mezzo circa, comparsa per la prima volta nel suo libro *Autodissolution des avant-gardes* (Galilée, 1980). I compagni di archivesautonomies.org hanno reso disponibile la raccolta completa in cui compaiono molti manifesti interessanti. Tanto interessanti che abbiamo deciso di dedicargli più attenzione e spazio di quello che abbiamo a disposizione in questo numero. Dunque tenete gli occhi aperti perché prossimamente torneremo sull’argomento con nuovi materiali e qualche fresca traduzione... Buona autodissoluzione a tutti!

Riferimenti bibliografici

L’estratto completo dell’intervento di René Lourau lo trovate in “Volontà”, n. 3, 1985. I testi in francese all’indirizzo <http://archivesautonomies.org/spip.php?rubrique64&lang=fr#nb1>

MOINS DE 21 ANS

voici votre
bulletin de
VOTE



VOTE C. 19. JAN 1987

Meno di 21 anni, ecco la vostra scheda elettorale.

Storia dell'IWW in pillole: l'eredità wobbly in Sudafrica

di Roberto Viganò

L'articolo che segue è stato redatto sulla base del saggio 'All Workers Regardless of Craft, Race Or Color': The First Wave of IWW Activity and Influence in South Africa, scritto da Lucien Van Der Walt e contenuto nel volume Wobblies of the World: A Global History of the IWW (Pluto Press, 2017). Van Der Walt è docente di sociologia presso la Rhodes University in Sudafrica e si è distinto per la ricerca sulla storia del sindacalismo radicale nel primo Novecento nell'Africa meridionale.

Recentemente, più precisamente lo scorso ottobre, è stato pubblicato per i tipi della britannica Pluto Press il libro *Wobblies of the World: A Global History of the IWW*. Questo grande volume collettaneo presenta per la prima volta la storia dell'International Workers of the World da una prospettiva globale, raccogliendo testimonianze e resoconti da tredici diversi paesi, trattando dei flussi che hanno portato i suoi ideali e metodi a diffondersi attraverso i continenti, e ricostruendo le importanti eredità che gli wobblies hanno lasciato a movimenti sociali, sindacali, di lotta.

Dal momento che questo affascinante ritratto globale di storia anarchica, socialista e sindacale è tratteggiato anche a partire da specifici contesti locali, è possibile imbattersi in aspetti poco conosciuti dell'attività dell'IWW.

In questa sede ci sembra interessante soffermarci sulla presenza di tale organizzazione nell'Africa meridionale agli albori dell'Unione Sudafricana, la federazione di colonie britanniche che governò la zona dal 1910 fino al 1931, e sull'influenza che essa ebbe per la formazione dei primi movimenti organizzati tanto dei lavoratori neri quanto dei lavoratori di origine asiatica.

In effetti, benché la manodopera non bianca costituisse la grande maggioranza della classe lavoratrice e il violento sfruttamento cui veniva sottoposta fosse il vero fondamento dell'economia del paese, essa fu completamente esclusa dalle prime lotte sindacali iniziate dai lavoratori bianchi e discriminata dai partiti cui questi lavoratori fecero successivamente riferimento. La sezione sudafricana dell'IWW, sebbene dotata di una vita abbastanza breve, segnerà la prima significativa rottura con questa tradizione.

Le prime idee sindacaliste approdate in Sudafrica sono infatti da attribuire alla forte immigrazione di lavoratori bianchi, provenienti per lo più dalla Gran Bretagna e dall'Australia, avvenuta a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento. È infatti in questo periodo che prendono avvio le attività minerarie su larga scala, concentrate soprattutto sull'oro e sui diamanti, che proiettarono immediatamente questa area geografica al centro degli interessi economici del capitalismo occidentale.

Le prime azioni sindacali, che portarono anche all'organizzazione di diversi scioperi generali dei minatori bianchi, si risolsero tuttavia in un insuccesso, anche perché furono, come già detto, segnate da un forte pregiudizio razziale che le portava a isolarsi dalle masse lavoratrici africane e non occidentali. Questo sentimento elitista nei confronti di lavoratori percepiti come manodopera docile e a basso costo, che perennemente minacciava di rimpiazzare quella "bianca e qualificata", si trasformò in una vera e propria corrente ideologica che diverrà prevalente all'interno del movimento sindacale sudafricano: una sorta di "laburismo bianco" che pretendeva di affiancare alle rivendicazioni socialdemocratiche la segregazione razziale, la suddivisione dei posti di lavoro in quote basate sulla razza e il rimpatrio dei lavoratori "indiani" (ovvero persone di discendenza asiatica giunti in Sudafrica prevalentemente come manodopera forzata).

Questo sentimento e queste rivendicazioni, che anteponevano la razza a considerazioni di classe, erano coerenti con la gestione dell'Unione Sudafricana da parte del governo: mentre i proletari bianchi avevano accesso ad alcune minime garanzie democratiche, i neri africani erano costretti a migrare dalle aree rurali e ad accettare condizioni di lavoro forzato e leggi che impedivano qualsiasi forma di protesta o di organizzazione sindacale; a loro volta, i cosiddetti "indiani" erano sottoposti a restrizioni simili ed erano costretti a vivere, come gli africani, in aree urbane segregate.

In questo contesto generale, le idee portate avanti dalla "scuola" wobbly si distinsero da quelle tradizionali avviando per la prima volta una corrente di sindacalismo marcatamente contrario al pregiudizio razziale e alla segregazione, oltre che connotato da tendenze antiautoritarie, antistataliste e favorevoli all'azione e all'organizzazione dal basso.

Giunte anch'esse sull'onda dei flussi migratori, questa volta provenienti soprattutto da Scozia e Irlanda, queste tendenze si raggrupparono inizialmente

intorno alla General Workers Union, fondata nel 1908, e al periodico "Voice of Labour", che per un lustro sarà il punto di riferimento di una corrente radicale contraddistinta dall'ostilità verso il "laburismo bianco" e il Partito laburista sudafricano, che ne era la diretta incarnazione elettorale, diventando il terreno fertile per lo sviluppo di idee sindacaliste rivoluzionarie.

Poco tempo dopo, nel 1910, veniva effettivamente fondata la Interna-



L'irlandese Mary Fitzgerald (1882-1960).



Lo scozzese Andrew Dunbar (1879-1964).

tional Workers of the World – South African Section (IWW-SA) ad opera di Tom Glynn, ex-soldato irlandese che si era avvicinato alle idee wobbly in Nuova Zelanda, e di Andrew Dunbar, fabbro scozzese che aveva capitanato un importante sciopero ferroviario l'anno precedente. Entrambi si trovarono a lavorare per la compagnia tranviaria gestita dalla municipalità di Johannesburg.

Scopo dichiarato della neonata organizzazione era quello di creare "un'organizzazione rivoluzionaria dotata di coscienza di classe che abbracciasse tutti i lavoratori a prescindere da mestiere, razza o colore", rivolgendosi in primo luogo ai lavoratori al di fuori dei sindacati in quel momento esistenti. L'organizzazione strinse contatti con la sezione di Chicago dell'IWW, cui venne commissionata una serie di articoli

sulla storia dell'IWW, pubblicata a puntate sul "Voice of Labour". Comincia in questo modo un intenso periodo di lotte che farà registrare i primi successi per i lavoratori sudafricani, come lo sciopero del gennaio 1911 contro la gestione fortemente autoritaria della compagnia tranviaria municipale. Uno sciopero che sarà vinto anche grazie alla solidarietà dei lavoratori dell'unica centrale che forniva energia elettrica e distribuiva gas alla municipalità di Johannesburg, i quali minacciarono la chiusura della centrale qualora le rivendicazioni dei lavoratori non fossero state accettate. Vennero oltretutto introdotti innovativi strumenti di lotta, come la "brigata dei manici di piccone", che tra la fine del 1911 e l'inizio dell'anno seguente si occupava di interrompere i comizi elettorali di quei consiglieri municipali che si erano particolarmente distinti nella repressione degli scioperi e delle attività sindacali.

Da segnalare anche il coinvolgimento e l'attivismo di primo piano delle donne, famose per organizzarsi in "brigate" capaci di forzare i cordoni della polizia durante gli scioperi e bloccare le linee tranviarie. Tra di esse possiamo ricordare Mary Fitzgerald, considerata la prima sindacalista ed editrice donna sudafricana, tra le anime del periodico "Voice of Labour". Entro il 1912 l'attività dell'IWW-SA si era ormai estesa alle città di Pretoria e Durban.

Come abbiamo anticipato, questa stagione ebbe però vita breve, e infatti già in occasione del fallimentare sciopero generale dei minatori

bianchi della zona del Witwatersrand, organizzato dal Partito laburista locale nel giugno del 1913, la sezione sudafricana dell'IWW poteva considerarsi sciolta, avendo subito i duri colpi della repressione (Glynn, ad esempio, era stato bandito dal paese e costretto ad andarsene) e di alcune lotte interne tra coloro che proponevano una "svolta" elettorale dell'organizzazione e coloro che resistevano a una tale ipotesi, scontri che portarono alla fuoriuscita di molti attivisti sindacali. Anche il "Voice of Labour" cesserà le pubblicazioni in questo stesso periodo.

JOHANNESBURG TRAMWAY STRIKE.

- DANGER POINTS BARRICADED.**
- MILITARY READY TO ASSIST POLICE.**
- TOWN PRISON FULL.**
- ARRESTED STRIKERS TAKEN TO THE FORT.**

[Routier's Message.]

Johannesburg, Sunday.

The streets of Johannesburg, where a tramway strike is now in progress, are being patrolled.

Barricades have been erected at the danger points, and the tram sheds converted into a camp of military, who are ready to reinforce the police, if necessary.

Public opinion is said to be against the strikers, owing to inconvenience.

Flynn, the strike leader, who was bailed out yesterday after his arrest, headed the strikers in an attempt to rush the power station to-day, the stoppage of which would plunge Johannesburg streets, shops, and houses into darkness, in addition to stopping the trams.

The mounted police dispersed the strikers.

The town prison is full, and some of the arrested strikers have been taken to the fort.

Many of the police have been on duty for 36 hours.

Che bilancio si può trarre da questa esperienza? Nonostante il suo marcato carattere antirazzista e l'appoggio esterno ad alcuni scioperi spontanei dei lavoratori neri, la IWW-SA aveva mancato uno dei suoi obiettivi principali, cioè di attrarre e mobilitare i lavoratori non bianchi. I sistemi di comunicazione di cui si era dotata, come la diffusione del "Voice of Labour" o gli incontri domenicali nella piazza del mercato di Johannesburg, erano utili a interagire con la classe lavoratrice bianca, ma non esisteva una specifica strategia atta a superare le barriere linguistiche e culturali che li dividevano dai lavoratori asiatici e di colore, o ad aggirare le restrizioni al movimento e i duri ostacoli legali cui era soggetto. In sostanza, l'organizzazione non aveva saputo tradurre l'opposizione di principio al razzismo e allo sfruttamento capitalista su base razziale in un effettivo programma che affrontasse la realtà della situazione. Allo stesso tempo, il rifiuto della segregazione alienava le simpatie della maggioranza dei lavoratori bianchi, restringendo ulteriormente la base di consenso disponibile.

Tuttavia, a far da contraltare a questo insuccesso politico troviamo la fortuna delle innovative analisi teoriche elaborate dagli wobblies, come la critica al "laburismo bianco" e all'ordine sociale sudafricano, che di fatto forniranno le fondamenta ideologiche per la successiva fase di lotte, quando finalmente si vedrà la nascita di una larga base di consenso e di azione sindacale tra i lavoratori neri e asiatici.

La prima organizzazione sindacale dei lavoratori neri africani – la Industrial Workers of Africa, fondata nel 1917 – sarà esplicitamente modellata sull'esempio della IWW-SA. Nel 1919 la Industrial and Commercial Workers Union of Africa, organizzazione non strettamente sindacale che diventerà il maggiore movimento di resistenza dei neri africani, in tutta l'Africa meridionale, fino alla seconda guerra mondiale, adotterà tra i suoi principi il "preambolo" dell'IWW, vero e proprio manifesto ideologico che riassumeva gli intenti socialisti, anarchici e rivoluzionari degli wobblies.

Grazie a queste organizzazioni, sul finire degli anni Dieci si terranno i primi scioperi "misti", caratterizzati dall'esortazione a costruire il "grande sindacato unico" ("One Big Union"), un concetto centrale dell'ideologia IWW che lo vedeva come uno strumento fondamentale per l'emancipazione dei lavoratori. Uno strumento che in quel contesto assumeva una carica ancora più forte in vista di un'emancipazione che comprendesse anche la discriminazione razziale.

Gli organizzatori e i veterani delle lotte sindacali dei primi anni Dieci, compreso lo stesso Dunbar, torneranno in questa fase a giocare un ruolo di primo piano e costituiranno un ulteriore canale di trasmissione delle idee e dei metodi organizzativi che si erano andati elaborando nei circoli vicini al "Voice of Labour".

Voci anarchiche: Catina Willman, meglio nota come Catina Ciullo

a cura di Antonio Senta

Catina Willman, nata in Sicilia nel 1899, fu una militante anarchica attiva a Brooklyn dagli anni Venti agli anni Quaranta del Novecento. Per molti anni è stata la compagna di Armando Borghi (1882-1962), ritornando con lui in Italia alla fine della seconda guerra mondiale, dove era nota come Catina Ciullo. Tornerà stabilmente negli USA dopo la morte di Borghi (1963), vivendo fino all'età di novantadue anni. Muore il 13 novembre 1991 (fonte: Paul Avrich, Anarchist Voices. An Oral History of Anarchism in America, AK Press, Oakland, 2005).

Catina Willman (1899-1991)

memoria raccolta a Fort Lee, New Jersey, 2 marzo 1989

Il mio nome da nubile è Caterina D'Amico e sono nata in Sicilia il 26 aprile del 1899. Siamo emigrati negli Stati Uniti e siamo andati a vivere a Brooklyn. Quando ero adolescente, ascoltai Galleani parlare in un comizio all'aria aperta e mi piacque molto quel che disse e come lo disse. Mi parlò dritto al cuore. Divenni anarchica e cominciai a partecipare ai picnic, ai gruppi di teatro e alle altre attività. In quel periodo c'erano due circoli anarchici italiani a Brooklyn, il Circolo Volontà (gruppo galleanista che aveva come principale figura Joe Parisi) e l'Anarchist Group di South Brooklyn, dove c'era un po' di tutto.

Andai a trovare Sacco e Vanzetti in prigione dopo che furono dichiarati colpevoli. Sacco era un ragazzo molto piacevole, un angelo. Vanzetti era molto sveglio, più sveglio di Sacco. Tutti e due erano in gamba, ma Vanzetti era più intelligente. A Brooklyn organizzavamo recital e picnic per raccogliere fondi per la loro difesa. La stessa cosa che abbiamo fatto poi con Greco e Carillo, che erano stati accusati di aver ucciso dei fascisti a New York. Io testimoniai a loro favore in quel processo. Clarence Darrow era il loro avvocato difensore e riuscì a farli assolvere. Anche Vincenzo Capuana, che ho conosciuto, era un uomo intelligente e gentile. Ha passato otto anni nel carcere di Boston. A New York voleva far saltare in aria la sede de "Il Progresso", un giornale filofascista edito da Generoso Pope, che stava all'angolo tra la Elm e la Worth, nella parte bassa di Manhattan. Ma quando andò lì, c'erano dei bambini che giocavano a pallone e non volle metterli in pericolo. Mentre stava per andar via però lo arrestarono e lo rinchiusero in carcere. Nel 1938 lo rispeditero in Italia e Mussolini lo fece arrestare appena arrivato. È morto prima che finisse la guerra.



Mohegan Colony, 1949, foto ricordo durante un picnic per la raccolta fondi: in piedi da sinistra a destra Massima Pirani, Armando Borghi, Rudolf Rucker, Pasquale Buono, Ciccone, Frank Loforese, John Vattuone; sedute Catherine Ciccone, Sarah Buono, Elvira Vattuone, Catina Ciullo, Ida Pilat Isca (Archivio Valerio Isca).

Antonio Cardella: “Chissà cosa sarebbe successo se la linea prevalente, in Italia, fosse stata quella berneriana e non quella malatestiana?”

di Igor Cardella

Questa la laconica frase che, in una mattina estiva del 2017, rivolgeva Antonio Cardella alla sua compagna Giovanna; Antonio, ottantasettenne acciaccato, non aveva perso il gusto di interrogarsi né di porsi controcorrente persino all'interno di un movimento, quale quello anarchico, che nelle contraddittorie tensioni interne vede (o almeno dovrebbe vedere) una ricchezza e non una debolezza.

Ci sono molti modi di parlare di Antonio Cardella.

Potremmo soffermarci sul Cardella pensatore anarchico, che sin dagli anni Sessanta del Novecento ha innestato suggestioni della Scuola di Francoforte (e di Adorno in particolare) all'interno di una prospettiva che, già allora, gli sembrava troppo acriticamente adagiata sulle intuizioni (geniali e splendide, ma legate a un contesto ormai profondamente cambiato) di Bakunin e Malatesta.

Potremmo ricordare il Cardella militante anarchico, che visse alcuni momenti cruciali della storia del Novecento ed ebbe un ruolo primario nella difesa dei compagni ingiustamente accusati della strage di Piazza Fontana del 1969.

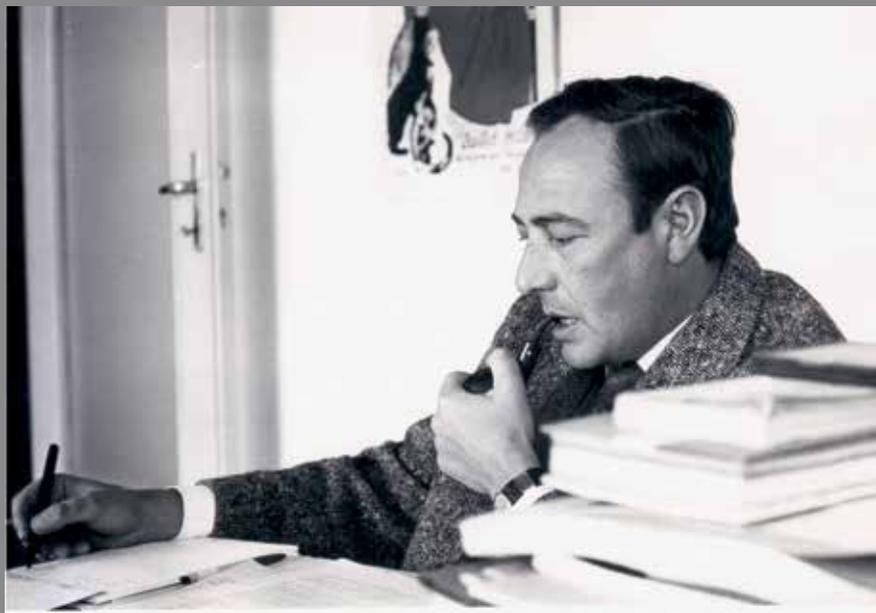
Potremmo fare riferimento al suo amore per la musica classica, al suo interesse per le tradizioni popolari (in particolare in ambito culinario) e alla preveggenza con la quale, già negli anni Ottanta, analizzò tematiche allora considerate fuorvianti e futili quali il ritorno alla coltivazione della terra e nuovi modi di intendere l'*abitare* nei contesti urbani.

Potremmo infine parlare dell'uomo Antonio Cardella, in grado di lasciare un segno duraturo in tutti coloro che incontrava in virtù di due caratteristiche precise: in primo luogo per la forza e il coraggio che dimostrava nel

voler *vivere* una dimensione anarchica che non si limitasse alla semplice declamazione di ideali, quanto al coerente rifiuto (almeno per quanto possibile) dei compromessi ai quali un contesto malato quale quello in cui siamo chiamati a vivere ci costringe; in secondo luogo per la mitezza del suo sguardo, che non giudicava mai altezzosamente quanti (anche in ambito anarchico) non riuscivano a mantenere la sua stessa coerenza; era lo sguardo di chi si sentiva vicino alle altrui difficoltà, di chi era partecipe delle altrui debolezze e sofferenze.

Potremmo farlo e lo abbiamo fatto, nella piena consapevolezza di avere in questo modo contraddetto la stessa figura di Antonio Cardella, di averlo drappeggiato di vesti – quelle di icona e nume tutelare – che lui per primo non avrebbe mai voluto indossare.

Forse, quindi, il modo migliore di ricordarlo è quello di tornare al “Chissà cosa sarebbe successo se la linea prevalente, in Italia, fosse stata quella berneriana e non quella malatestiana?”, spunto per un futuro articolo che, purtroppo, Antonio non ha avuto il tempo di scrivere, avendoci lasciati il 6 dicembre del 2017. Ma che, siamo sicuri, sarebbe stato brillante, controcorrente, bonario e ironico come il suo autore.



Antonio Cardella (17 marzo 1930 – 6 dicembre 2017) in una foto degli anni Settanta

Paola Mazzaroli: “Se non posso ballare, questa non è la mia rivoluzione”

di Clara Germani

È morta il 22 dicembre 2017. Aveva 62 anni. Molte persone hanno mandato le loro condoglianze e molte hanno espresso quello che Paola aveva rappresentato per loro. Il più delle volte si trovano le parole “sorridente, impegno, fare”.

Quelli a lei più vicini si permettevano anche “prepotente, autoritaria”. Penso che per ognuno di noi, se si vuole essere sinceri e non scadere in panegirici senza senso, possa emergere questo dualismo. La volontà di essere anarchici in mezzo alla difficoltà di esserlo veramente. Che fatica sia l'una che l'altra.

Paola, la seconda di tre sorelle. Una madre molto amata, un padre detestato. La volontà di uscire da quel luogo, spesso atroce, chiamato “famiglia”. Va alle superiori, istituto odontotecnico. Qui ha la fortuna di conoscere Patrizia che indossa la divisa dell'Istituto in cui vive; è diversa dalle altre ragazze che sfoggiano minigonne e calze di nylon. Patrizia si siede in fondo all'aula, sola, isolata. Paola se ne accorge, lascia il suo banco e le si siede vicino.



Venezia, 20-21 settembre 2014, Paola mentre interviene al convegno “Tu sei maledetta. Uomini e donne contro la guerra: Italia, 1914-1918”.

È il primo segnale di una sensibilità latente e della decisione che la porta a saper dove e con chi stare. Inoltre Patrizia conosce già l'ambiente libertario; ha fatto qualche esperienza di tipo antimilitarista. È lei che la porta in via Mazzini 11, la sede del Germinal. Li conosce l'anarchia e scopre di essere anarchica.

Per un lungo periodo, le compagne del Germinal sono tre: Clara, più vecchia di sei anni, Paola e Patrizia. È stato un momento magico perché ci si capiva senza parlarci, si faceva casino, si scherzava e rideva sempre (anche l'affissione di un manifesto abusivo scatenava la nostra voglia di divertirci). Si sfidava il mondo, sempre in piazza, ci si frequentava anche fuori dalla sede.

Poi Paola e Patrizia, diventate maggiorenni, rompono i legami con la famiglia e vanno a vivere assieme.

E avviene quello che spesso è successo con Paola. Una rottura, dolorosa, difficile con Patrizia prima, una rottura molti anni dopo, altrettanto dolorosa e quasi inspiegabile, con me. Dal tutto al niente. La capacità di rapportarsi in modo eccellente con i lontani, la rottura con chi le era più vicino. Credo che questo sia accaduto anche con Urupia. Tanta rigidità se le cose non venivano fatte alla sua maniera, tanta durezza con gli altri oltre che con se stessa.

Ma anche una solidarietà immediata, l'empatia con i bambini (prima i miei nipoti, poi i suoi, poi i bambini di Urupia e infine l'affetto sconfinato per la bisnipotina Estrella di cinque anni nella cui mente non ancora condizionata si immedesimava completamente), quella con i "pazzereLLoni" che, dopo l'apertura dell'Ospedale Psichiatrico di San Giovanni, spesso passavano per la sede.

"Anarchia vitale", "anarchia sotto la pelle".

Tantissimo impegno in tanti campi, tantissime curiosità, tantissimi conoscenti e amici in città, sul Carso, in Italia, un po' in giro per l'Europa.

Prima lavora in studi odontotecnici, poi insegna nella scuola "Galvani" dove aveva studiato; ma presto lascia l'insegnamento perché troppo intrappolato nella burocrazia e nelle scadenze ufficiali. Poi il tentativo di inserirsi nella Comune Urupia, con la quale ha sempre mantenuto fortissimi rapporti, anche quando aveva deciso di non fermarsi.

Il lavoro manuale inteso sia come impresa artistica (scolpire la pietra) che come artigianato (il lavello in pietra carsica per la cucina), la scoperta delle erbe per curarsi e per mangiarle, il piacere di cucinare per sé e per gli altri (La casa del Popolo detta Casa Gialla, il locale Spazzacamino, le cenette in sede prima della riunione invece della solita pizza), la pittura. Lo studio del corpo attraverso il metodo Feldenkrais, i viaggi in giro per l'Italia e nel mondo per conoscere e poi mantenere contatti. L'amore per la lettura (tanta fantascienza, ma non solo), per il cinema, per i fumetti (Andrea Pazienza). L'esperienza del coro Voci Arcutate con Adriana e Chiara che, all'inizio, le aveva dato piacere e molte soddisfazioni.

E poi il lavoro politico sociale con il Gruppo Germinal durato tutta la vita. La lotta antimilitarista, il '77 vissuto come scontro a tutti i livelli e contestazione profonda, la rabbia per l'uccisione dell'autonomo Pedro nel marzo 1985, la partecipazione

a Radio Libertaria, poi Onda Libera (bellissime le trasmissioni legate alla controinformazione con letture, assieme a me, di “Umanità Nova”, “A”, “Frigidaire”, il “Male”), il sostegno alla libreria Utopia 3 fino al 1981. Le proteste contro le nuove guerre che dopo anni di “pace” stavano riprendendo piede, l’impegno ecologista a seguito del disastro nucleare di Černobyl’ e la lotta contro la più vicina centrale a carbone di Monfalcone e contro l’amianto sempre nella stessa cittadina, i contatti con i paesi della vicina ex Jugoslavia per la preparazione del convegno “Est, laboratorio di Libertà” dell’aprile 1990, quello sull’autogestione in Carnia. E ancora il femminismo, il laicismo, il sostegno alla lotta contro TAV, MUOS e altro. Un grosso impegno era la redazione e la diffusione di “Germinal” che riuscì a far uscire, nonostante stesse già male, ancora nel maggio del 2017. L’avvicinamento alla Mag 6 di Reggio Emilia e ai suoi corsi di formazione, cosa che poi ci ha permesso di acquistare la sede di via del Bosco 52 A per la cui ristrutturazione ha profuso tutte le sue conoscenze e l’impegno concreto.

I contatti con la FAI e l’insistenza affinché il Gruppo Germinal mantenesse un’attività anarchica specifica e non si annacquesse in iniziative più ampie, ma con componenti riformiste.

L’elenco sarebbe lunghissimo. Ognuno di noi sa quando l’ha avuta vicina in qualche mobilitazione. E aveva ancora in mente altri progetti da realizzare come quello di una casa per le donne anziane gestita in modo comunitario da donne.

Per sua volontà non è stato fatto un funerale, bensì una festa nella sede di via del Bosco. A essa, alla fine del gennaio 2018, hanno partecipato più di 250 persone che hanno voluto in qualche modo ricordarla. Abbiamo visto delle foto su vari momenti della sua vita e militanza, i suoi quadri, qualcuno ha voluto prendere la parola, altri hanno portato le piante aromatiche che tanto amava. Fabio Santin ha disegnato un suo ritratto (poi diventato la copertina del numero 126 di “Germinal” – il primo senza di lei, ma su di lei, dopo tanti anni), abbiamo cantato (il vecchio coro, il nuovo coro, i compagni di Urupia, Alfredo Salerni, Benny...), abbiamo mangiato, bevuto e ballato. Sicuramente le sarebbe piaciuto essere lì, in quei momenti.

Le abbiamo dedicato un numero monografico di “Germinal”, il 126.

A distanza di tempo, si percepisce forte la sua mancanza. Pare impossibile non incontrarla più il 1° Maggio a vendere, lungo tutto il corteo, il giornale o nelle varie occasioni di protesta pubblica. Manca anche lo scontro con lei, che comunque faceva pensare e crescere. Però ci ha lasciato un compito da svolgere (che speriamo di riuscire ad assolvere come lei avrebbe voluto). In qualche modo Paola “lotta ancora insieme a noi”.

Carlo e Anita Aldegheri

di Mário Rui Pinto

Il Núcleo de Estudos Libertários Carlo Aldegheri (NELCA, nelca@riseup.net) deve il suo nome a questo anarchico italiano nato il 22 febbraio 1902 a Colognola ai Colli, in provincia di Verona, e deceduto il 4 maggio 1995 a Guarujá, una cittadina brasiliana che sorge sul litorale di Santos, non lontano da São Paulo, che fu un caposaldo dell'anarchismo in tempi passati.

Poco dopo la sua morte, un gruppo di giovani anarchici di Guarujá è venuto a conoscenza della sua vita di attivista e dopo aver conosciuto Anita Aldegheri (nata a Múrcia, in Spagna, il 3 novembre 1906 e deceduta a Guarujá il 31 marzo 2015) ha fondato il NELCA nel 2010 e la biblioteca annessa nel dicembre del 2012.

Carlo nacque in una famiglia di umili origini contadine, composta da altri quattordici tra fratelli e sorelle. Iniziò a lavorare giovanissimo per aiutare i genitori nel sostentamento familiare. Raggiunta l'età della leva scelse di non arruolarsi e riparò in Francia. Stabilitosi a Parigi, apprese il mestiere di calzolaio e contemporaneamente cominciò a dedicarsi alla causa anarchica. Nel luglio del 1924, durante una manifestazione antifascista davanti all'ambasciata italiana, fu dapprima colpito a un polmone da

un proiettile e in seguito picchiato dalle guardie dell'ambasciata. Ironia della sorte, fu proprio la polizia francese a salvarlo dalla morte. Dopo il ricovero, nonostante fosse del tutto innocente, venne imprigionato dalle autorità francesi; qui ebbe inizio la sua lunga e travagliata esperienza all'interno delle carceri: ben dieci tra Francia, Italia e Polonia.

Interdetto dalla possibilità di risiedere a Parigi, si trasferì in Spagna nel febbraio del 1934, dove assunse lo pseudonimo di Aldo Peruzzi. Visse prima a Barcellona e in seguito a Sabadell, dove conobbe Anita e la figlia Primavera. Con lo scoppio della rivoluzione spagnola, Carlo prese parte ai combattimenti sul fronte aragonese, mentre Anita lavorava in una fabbrica tessile e dava una mano in un ambulatorio medico.

Dopo la vittoria franchista, la famiglia Aldegheri fuggì in Francia, dove i suoi membri furono ben presto separati. Carlo fu nuovamente arrestato e trasferito in diversi carceri e campi di concentramento: prima a Tours, poi ad Argèles-sur-Mer, a Gurs e a Dunkirk in Francia; in seguito fu trasferito a Zagan, in Polonia, in un campo di concentramento tedesco; successivamente venne inviato nel carcere degli Scalzi in provincia di Verona, poi a Gaeta, poi sull'isola di Ventotene (dove divise la cella con Sandro Pertini) e infine nel campo di internamento di Renicci d'Anghiari, in provincia di Arezzo. Da qui riuscì a fuggire nel settembre del 1943 e, riprendendo subito la militanza anarchica, entrò nelle file della resistenza a Verona, dove venne nuovamente

arrestato e internato nel campo di concentramento di Bolzano. A determinarne la sopravvivenza furono le sue abilità di calzolaio. Liberato a pochi mesi dalla fine della guerra, riuscì a ricongiungersi ad Anita e Primavera solo nel 1946. La vita in Italia dopo la guerra non fu facile e Carlo decise di emigrare in Brasile. Vi arrivò il 23 luglio 1950, stabilendosi prima a Santos e poi a Guarujá. Si dedicò con determinazione alla sua attività di calzolaio e nel marzo del 1952 riuscì finalmente a comprare i biglietti per Anita e Primavera che lo raggiunsero in Brasile. La coppia si mise subito in contatto con la comunità anarchica brasiliana e in particolare con il Centro de Cultura Social de São Paulo (CCS-SP, ccssp@ccssp.com.br). Con gli anni, grazie a uno stile di vita semplice e non consumista, ma anche in virtù del successo riscosso dalle calzature create da Carlo, la famiglia Aldegheri fu in



Anita e Carlo Aldegheri.

grado di raggiungere un certo grado di benessere economico, che utilizzava prevalentemente per sostenere i compagni in difficoltà e le attività del movimento.

D'altronde, Anita e Carlo rimasero sempre quel genere di anarchici per cui la teoria senza l'azione non aveva ragion d'essere. Da qui la successiva rottura non tanto con l'anarchismo in sé quanto con alcuni dei suoi esponenti, scelta che li condusse in tarda età ad avere una visione molto critica nei confronti del movimento e a optare per un'esistenza piuttosto isolata.

Questa è forse una delle ragioni che rendono ancora più interessante un libro sulla loro storia da poco pubblicato a cura del CCS-SP, che racconta le vicissitudini di questi due anarchici particolarmente attivi e generosi che altrimenti sarebbero stati dimenticati, persino dai loro stessi compagni.

Il libro, che si intitola *Anita & Carlo Aldegheri, vidas dedicadas ao Anarquismo*, comprende le biografie di Anita e Carlo scritte da Marcolino Jeremias, membro del NELCA, seguite dal saggio di Antônio Carlos de Oliveira, docente di storia e membro di NELCA e del CCS-SP, intitolato *Carlo Aldegheri: uno dei pilastri della Colonna di Ferro*. Sono inoltre inclusi nel volume un testo autobiografico scritto da Carlo, *Senza patria, senza padrone*, un'intervista per il Museo dell'Emigrazione realizzata dalla ricercatrice Sônia Maria de Freitas e una collezione di immagini, documenti e fotografie che testimoniano la vita di Anita e Carlo in Brasile.

Traduzione di Marta Fulcheri

IMMAGINAZIONE AL POTERE

Omaggio a Ursula K. Le Guin

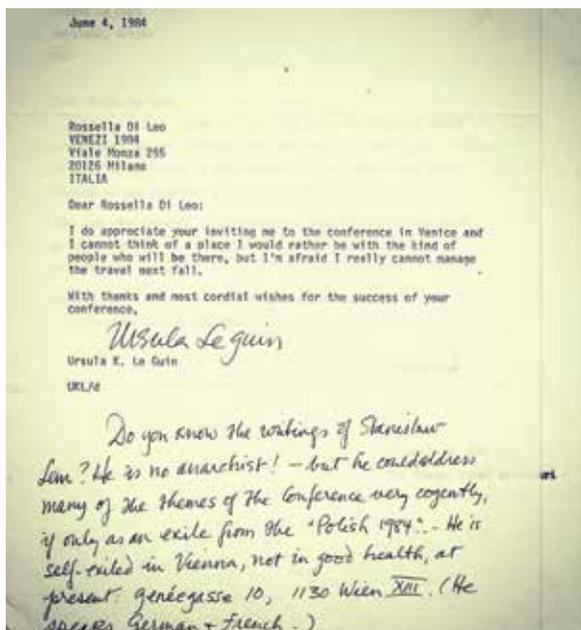
(1929-2018)

[L'anarchismo] è sicuramente la teoria politica più idealista e, secondo me, più interessante. Come farla vivere in un romanzo? Una cosa del genere non l'avevo mai fatta e si è trattato per me di un lungo e difficile compito da cui mi sono lasciata assorbire completamente. Non si può, per esempio, limitarsi a far scomparire lo Stato e poi lavarsene le mani dicendo: "È fatta!", dando per scontato che la successiva generazione non debba far nulla, non debba impegnarsi a costruire qualcosa che impedisca allo Stato di risorgere...

La mia vita vera è nella carta stampata. Quando vado a una manifestazione tutto mi appare troppo teatrale. Durante la guerra del Vietnam, mi trovavo in Gran Bretagna

e ho vissuto molto duramente il fatto di non poter fare niente, di non poter esprimere pubblicamente il mio pensiero. Allora ho scritto un romanzo, *Il mondo della foresta*. Era un libro per il Vietnam...

Sono in arrivo tempi duri, e avremo bisogno delle voci di scrittori capaci di vedere alternative al modo in cui viviamo oggi, capaci di vedere al di là di una società stretta dalla paura e dall'ossessione tecnologica, capaci di immaginare altri modi di essere e persino nuove fondamenta per la speranza. Abbiamo bisogno di scrittori in grado di ricordare la libertà. Poeti, visionari: realisti di una realtà più grande.





Abbiamo conosciuto Ursula Le Guin durante il First International Symposium on Anarchism, organizzato da Pietro Ferrua al Lewis and Clark College nel febbraio del 1980. L'abbiamo poi invitata a Venezia nel 1984 all'Incontro internazionale anarchico organizzato nel settembre di quell'anno. Non aveva potuto partecipare ma ci aveva scritto una frase che attestava la sua vicinanza emotiva a quell'evento: "I cannot think of a place I would rather be with the kind of people who will be there...". Siamo rimasti in contatto anche nei decenni successivi, in particolare quando elèuthera ha pubblicato due suoi romanzi nella collana di letteratura utopica che pubblicava a quel tempo. Ma soprattutto abbiamo apprezzato non solo la sua opera narrativa, mai scontata, ma anche la semplicità e riservatezza con la quale è vissuta nonostante l'enorme fama mondiale raggiunta. Una donna non comune. (Disegno di Luca Bertolo, archivio editoriale di elèuthera).

ABRA: un nuovo spazio libertario a Cuba

Riceviamo e diffondiamo qui di seguito il comunicato che annuncia l'apertura di ABRA, un nuovo spazio libertario e liberato a Cuba. Il mondo anarchico non ha fatto attendere la propria solidarietà e ad appena un paio di settimane dalla diffusione del comunicato si è tenuta a Montreal (Canada), all'interno del Festival Internazionale del Teatro Anarchico, una serata di poesia e musica condotta da Norman Nawerocki dove sono stati raccolti fondi a sostegno del neonato spazio. Lasciamo dunque la parola ai compagni di ABRA.

La Habana, Cuba, 5 maggio 2018: inizia una nuova fase del processo di autoe-mancipazione di un gruppo di cubani con la nascita di ABRA, Centro Social y Biblioteca Libertaria.

L'ABRA – nato grazie all'impegno del Taller Libertario Alfredo López (laboratorio antiautoritario e anticapitalista fondato nel 2012, promotore e parte integrante della Federación Anarquista del Caribe y Centroamérica), al coinvolgimento di alcuni collettivi affini, come l'Osservatorio Critico Cubano e i Guardabosques, e ad alcune energie individuali, si propone di costruire uno spazio autonomo e sostenibile nella Cuba di oggi. Uno spazio volto alla promozione di esperienze e pratiche indipendenti da qualsiasi governo straniero o nazionale, o da istituzioni

che li rappresentino, e focalizzato sulle capacità di coloro che sono effettivamente coinvolti nel progetto. L'intento dell'ABRA è quello di dare priorità a una pratica che prefiguri già il tipo di socialità che sogniamo e di attuare un tipo di relazione non aggressiva con l'ambiente che si traduca in un minimo di consumo e un massimo di soluzioni non inquinanti.

Il nostro impegno è essenzialmente anticapitalista, perché il capitalismo promuove un tipo di relazione tra le persone basato sull'utilitarismo, la supremazia, la competizione, il profitto, tutte cose che non conducono alla socialità cui aspiriamo, ma che è invece utile agli Stati, alle aziende e alle multinazionali che dominano e depredano il mondo e il nostro paese. Il nostro Centro sociale si trova agli antipodi di tutto questo. (...)

Questo spazio si oppone attivamente alla discriminazione basata sulla razza, sull'origine etnica, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere, sul livello di istruzione, sullo status economico e su qualsiasi altro criterio che vada contro la dignità



Poésie et musique

ANARCHISTE!

ANARCHIST poetry & music
hôte/host Norman Nawrocki

Micro ouvert ! Open mic!
jeudi May 24 mai, 2018
21h Casa del Popolo

Soirée-bénéfice pour ABRA: Centro Social y Biblioteca Libertaria de Havana, Cuba / Benefit for ABRA: Centro Social y Biblioteca Libertaria in Havana, Cuba

delle persone. E al tempo stesso riconosce la pluralità di pensieri (politici, ideologici, morali, ecc.), senza dover mai rinunciare ai propri.

ABRA è un luogo di fraternizzazione in mezzo a una città mercificata e controllata, e offre uno spazio di autoformazione e di informazione internazionale e nazionale, uno spazio aperto per iniziative, commemorazioni, celebrazioni e riunioni, al fine di promuovere la precaria scena contro culturale e della produzione autonoma attualmente esistente a L'Avana e a Cuba.

Questo nostro centro si pone come uno spazio sociale orizzontale capace di dare voce a quelle esperienze locali e internazionali che sfuggono alle agenzie egemoniche e che costituiscono un punto di vista antiautoritario e autoemancipatorio che è quello che interessa a chi, come noi, è attivo oggi nelle lotte a Cuba. In questo nuovo contesto mezzi e fini non sono contraddittori, e comprendono l'orizzontalità, la libertà della persona, l'effettiva partecipazione a partire dal coinvolgimento diretto.

Seminazione anarchica

a cura di Carlo Ottone

Si è sempre cercato di propagare l'ideale anarchico attraverso i giornali, i libri, gli opuscoli e l'azione; ecco come Ottorino Manni vedeva la propaganda, la "seminazione", anarchica¹: "Io paragono la seminazione dell'ideale anarchico alla propagazione dell'albero Maobab (*baobab*). Questo, che è il più grande del mondo, e fiorisce nella Senegambia, lancia le sue cime alle più superbe altezze, e poi con le rame feconde, che non conoscono arresto di sviluppo, torna verso terra, per la nuova seminazione. E, impossessatosene, col getto delle sue gemme, risorge con esse e per esse in un nuovo albero simile al primo, e quello riapre le sue molteplici braccia alla conquista del nuovo cielo, per poi a sua volta ritendere alla terra, che come antica madre sembra che magneticamente le attragga. E così procede sempre più avanti, da ogni parte, all'intorno, alla conquista di altro suolo e di altro spazio, in un intreccio formidabile di radici e di fronde, in una rete inestricabile di humus e di linfa, in un amplesso gagliardo di famiglia gigantesca che, nato da un solo germe e da un solo tronco, si moltiplica da sé, spontaneamente, naturalmente, all'infinito, diventando tutt'una foresta rigogliosa, che si cimenta a tutti gli uragani, e si delizia di tutte le primavere. E così tra le genti si propaga l'Anarchia". Nella prefazione all'autobiografia del Manni², Leda Rafanelli gli dedica i versi della poetessa giapponese Yosano Akiko: "Oh! Il tremore del fogliame di quella palma così solitaria in tanta altezza di cielo! Si batte con venti che l'erba minima ignora". Così è la figura di Ottorino Manni, così è l'ideale anarchico.

1. Ottorino Manni, *Seminazione anarchica*, "Umanità Nova", anno II, n. 8, 9 gennaio 1921.

2. Id., *La mia vita*, Casa editrice sociale, Milano, 1921, p. 18.

Incredibile ma vero

Apprendiamo dagli organi di stampa che il 1° maggio 2018 a Napoli, più precisamente nel quartiere di San Giovanni a Teduccio, è stata dedicata una via a Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, in quanto "anarchici vittime innocenti dell'ordine costituito". Durante la cerimonia il sindaco De Magistris dichiarava: "Siamo orgogliosi di averlo fatto in un quartiere della periferia come San Giovanni a Teduccio. Sacco e Vanzetti sono martiri della libertà, condannati a morte con un processo farsa, perché in un'epoca difficile come il 1927 lottavano contro il razzismo e la xenofobia. Napoli conferma la sua scelta per la libertà e la democrazia. Napoli è una città molto anarchica, con grande sete di giustizia". Presente alla cerimonia anche la nipote di Nicola Sacco, Fernanda.

Dire “sì” al peer review: necessità del mutuo appoggio nel mondo accademico

di Simon Springer, Myriam Houssay-Holzschuch, Claudia Villegas e Levi Gahman

Il principio su cui si fonda la rivista “ACME: An International Journal for Critical Geographies” è di offrire una piattaforma open access (libero accesso) al sapere geografico critico allo scopo di liberare il nostro lavoro collettivo dalla morsa delle grandi imprese che contraddistinguono la maggior parte del mondo accademico contemporaneo. Il modello editoriale open access dovrebbe procedere di pari passo a una forma di organizzazione collettiva e a un *ethos* improntato al mutuo appoggio, entrambi aspetti fondamentali dell’identità di “ACME”.

Operare come collettivo non è una caratteristica intrinseca del modello open access. Si tratta, al contrario, di una scelta politica. L’approccio collettivo comporta una serie di rischi e di opportunità, correlati innanzi tutto alla dimensione umana. Esso richiede un alto grado di fiducia, di interdipendenza e di impegno ad aprire canali di comunicazione e a organizzarsi in maniera orizzontale. Non mancano le preoccupazioni finanziarie, e infatti siamo co-

stretti a cercare finanziamenti esterni che, nel nostro caso, provengono dal Social Science and Humanities Research Council of Canada (SSHRC), che applica dei criteri particolarmente nazionalistici cui dobbiamo necessariamente attenerci pur senza condividerli. Nonostante lo spirito d'indipendenza sia centrale alla missione che la rivista si è posta, abbiamo bisogno – come tutti i collettivi – di un finanziamento sostenibile per sopravvivere e abbiamo quindi deciso di fare un compromesso per quanto riguarda il requisito che impone un certo numero di redattori operanti in Canada, da mantenere per poter accedere ai fondi.

Tuttavia, la sfida principale che “ACME” si trova a fronteggiare non riguarda la capacità di mantenersi finanziariamente a galla, anche se questo pensiero grava spesso su di noi. Piuttosto, riguarda le difficoltà quotidiane legate alla procedura di peer review (valutazione tra pari), le quali occupano gran parte del nostro tempo e rappresentano il tallone d'Achille dell'intera attività. In sostanza, facciamo affidamento sulla pratica del mutuo appoggio, cioè della collaborazione reciprocamente vantaggiosa, la quale richiede alla comunità accademica cui ci rivolgiamo una particolare etica di impegno e dedizione e una grande disponibilità alla cooperazione. In questo senso, l'idea di “ACME” si estende ben al di là del suo collettivo redazionale e del suo comitato scientifico internazionale, e abbraccia chiunque legga la rivista o vi pubblichi il proprio lavoro.

Sfortunatamente, negli ultimi anni abbiamo constatato una dilagante riluttanza a prendere parte alla revisione degli articoli scientifici. Sebbene non sia nostra intenzione fare nomi e cognomi, il fatto che così tanti tra i nostri autori e, cosa che ci rattrista ancor di più, persino alcuni membri del comitato scientifico si rifiutino regolarmente di provvedere alle revisioni ci lascia esterrefatti. Per poter sostenere gli sforzi che la gestione della rivista ci richiede, dobbiamo assolutamente poter fare affidamento su un consolidato sistema di reciprocità e buona volontà.

Dati i limitati finanziamenti, nessuno dei nostri redattori percepisce uno stipendio. Eppure il lavoro che svolgiamo comporta una grossa responsabilità e richiede uno straordinario impegno in termini di tempo. Ci vuole infatti una grande dedizione nel nostro campo di studi per sostenere il lavoro degli altri studiosi e per for-



No alla burocrazia.

nire gratuitamente al pubblico tutto il sapere che viene prodotto. Noi non abbiamo i mezzi per fornire ulteriori incentivi. Alcune riviste, per esempio, offrono buoni sconti per l'acquisto di libri pubblicati dal medesimo editore. Altre offrono libero accesso ai propri contenuti a coloro che prestano l'opera di valutazione e revisione degli articoli. Ma dal nostro punto di vista questo scambio assume dei tratti in qualche modo perversi dal momento che partiamo dalla premessa di garantire l'accesso libero a tutti. Al contrario della nostra "concorrenza", quando noi chiediamo alle persone di impegnarsi nel processo di peer review non poniamo in essere un rapporto di sfruttamento volto a mettere ulteriori profitti nelle tasche di qualche manager strapagato. Si tratta invece della semplice richiesta di dedicarsi all'etica della cooperazione e di vedere nella produzione del sapere e nella vitalità della vita accademica qualcosa di più di una transazione capitalista.

L'idea di base di "ACME" consiste molto banalmente nel ritenere che le persone dovrebbero avere a cuore il peer review quando si parla di pubblicazioni che seguono il modello open access. Comprendiamo perfettamente che le persone abbiano i loro impegni e che le tensioni dell'accademia neoliberale mettano il nostro tempo e il nostro benessere sotto una pressione ingiustificata, ciò nonostante è giusto secondo noi rallentare il ritmo e reagire prendendo le cose con la necessaria calma. Siamo anche convinti che l'atto di dire "sì" a una

rivista open access quando si tratta di partecipare al peer review porti con sé una serie di correlate considerazioni etiche. Quando ci sono di mezzo i grandi gruppi editoriali, è comprensibile che la consapevolezza che il proprio lavoro venga sfruttato porti spesso all'esitazione. Molti di noi accettano comunque di partecipare al processo per affinità con il proprio settore di studi o per essere d'aiuto ad altri autori, ma rimaniamo allo stesso tempo fortemente consapevoli che qualcun altro stia traendo profitto dal nostro lavoro collettivo, e questo ci dà molto da riflettere.

Tuttavia, nel caso di riviste open access indipendenti come "ACME", a essere in gioco sono sistemi di relazioni completamente differenti. Se la geografia critica è impegnata a immaginare un mondo migliore al di là dell'incubo neoliberale corrente, dedicarsi al peer review per riviste di libero accesso significa dare importanza ai mezzi utilizzati per realizzare questo fine. Si tratta cioè di una politica prefigurativa del possibile. Trovare revisori è compito assai arduo. Se vi siete mai chiesti per quale motivo servano diversi mesi per ottenere la revisione di un articolo, va chiarito che questo ha veramente poco a che vedere con il tempo necessario a leggere il testo e rispondere e molto di più con l'impresa di trovare persone disposte a partecipare al processo di revisione; e con il passare del tempo la cosa si fa sempre più difficile. Questa tendenza si può riscontrare anche nell'ambito di riviste al di fuori della modalità open access

RETOUR A LA NORMALE...



Ritorno alla normalità...

e si potrebbe spiegare con la crescente pressione a pubblicare costantemente testi che si sta manifestando all'interno del mondo accademico contemporaneo. Le persone sono davvero oberate di lavoro, e il risultato di questa situazione è la creazione di una scala di priorità tra le proprie responsabilità e incombenze. Sfortunatamente, questa gerarchizzazione degli impegni va spesso a scapito del bene comune. Sappiamo che questa situazione è parte integrante del processo di neoliberalizzazione dell'accademia, che ci vuole efficienti e pronti a interiorizzare la logica aziendalista del capitale, ma in maniera sempre più evidente si fa sentire anche l'esigenza di respingere tale tendenza e di continuare a contribuire all'economia della condivisione propria del peer review. Siamo convinti che la scelta di contribuire alla revisione degli articoli debba essere considerata come una decisione politica e non solo come un mezzo strategico per fare carriera. Dovrebbe cioè essere valutata come un atto di mutuo appoggio. In altre parole, il peer review dovrebbe caratterizzarsi per la reciprocità, offrendo revisioni alle riviste dove i propri articoli sono stati pubblicati; oppure per esprimere esplicitamente il sostegno alle riviste che apprezziamo; o ancora per incoraggiare la messa in pratica di un processo di peer review libero e aperto come approccio personale, costruttivo e responsabile allo studio e al sapere, in contrapposizione all'etica della competizione. Collaborare al peer review significa dunque dare spazio a una pluralità

di voci piuttosto che a un coro che si metta in riga secondo le direttive del momento o a una messa in scena caricaturale del procedimento di revisione. Che lo si voglia o no, facciamo tutti parte del problema. Tuttavia, possiamo anche diventare parte della soluzione. Inquadrare il peer review come pratica di mutuo appoggio dovrebbe modificare il nostro atteggiamento, ma solo nei casi in cui la reciprocità funzioni in senso orizzontale e non venga strumentalizzata all'interno di una struttura gestita tramite il senso di colpa e lo sfruttamento.

Questo punto di vista cambia anche il ruolo della redazione. "ACME" ha sviluppato l'idea di "guidare" un articolo verso la pubblicazione, in particolare nel caso di autori emergenti o di ricercatori non-anglosassoni che scrivono in inglese. Ciò richiede di porre maggiore attenzione al concetto del "prendersi cura" come parte del modo di essere "open".

È importante riflettere sull'idea di open access ben oltre la superficiale definizione di testi che non richiedono un pagamento per essere fruibili. Open access significa anche distribuire contenuti con licenza Creative Commons e creare le condizioni per la disseminazione della conoscenza. Significa fare ricorso a forme più creative di scrittura, come la poesia, e di espressione, come l'arte e il video. Significa accogliere tradizioni teoriche non-anglosassoni e rompere con le convenzioni eurocentriche, non solo per promuovere idee non-anglosassoni nel contesto anglosassone,

ma in particolare per promuovere il multilinguismo come mezzo per aprirsi a idee che si trovano oltre la scena anglosassone. Questo approccio si può qualificare come accesso aperto e libero alla conoscenza in quanto è raro che il lettore anglosassone si spinga al di fuori del proprio mondo di riferimento. “ACME” è una rivista inglese, e dunque letta e riconosciuta dal mondo accademico anglofono, ma c’è di più. Pubblichiamo articoli in diverse lingue per fare in modo che i nostri articoli possano avere larga diffusione e stimolare una circolazione più orizzontale della conoscenza.

L’open access è profondamente politico. Per noi il suo significato risiede nel proteggere e difendere certi ideali su come dovrebbe essere la ricerca, e rappresenta un passo necessario verso ciò che deve essere fatto per combattere la visione cinica e selvaggia del mondo accademico che ci siamo costruiti. Imparare dagli altri e sottoporre il loro lavoro a critica è di vitale importanza perché la ruota della produzione del sapere possa continuare a girare, e il requisito fondamentale perché ciò avvenga è che la ricerca sia aperta e accessibile a tutti. Open access è abbracciare una forma anarchica di pensiero e di organizzazione, nel senso di iniziare a individuare le piccole cose che possiamo fare per intervenire subito sulle nostre immediate vicinanze, piuttosto che attendere la panacea o il disvelamento di qualche grande verità. Per noi di “ACME” questo *ethos* “fai-da-te” fa parte del quadro generale. Si comincia con uno sforzo collettivo per trovare modi creativi per convincere le persone del valore del peer review no-profit in quanto atto concreto di mutuo appoggio. Come ebbe a dire Katherine McKittrick, ex-redattrice di “ACME”: “La mutualità è la linfa vitale delle riviste radicali”. Di conseguenza, dobbiamo ricordare che nessuno di noi è qualcosa senza coloro che ci hanno preceduto, così come non saremo niente senza qualcuno che segua le nostre orme. Vi chiediamo di prendere in considerazione questo interrogativo: che strada vogliamo venga intrapresa dalle future generazioni?

Traduzione di Roberto Viganò

LE POUVOIR EST A BUT
DU FUSIL (MAO)
EST CE QUE LE FUSIL
EST AU BUT DU POUVOIR?

Il potere nasce dal fucile (Mao), ma il fucile nasce dal potere?

Eduardo Colombo: la rivoluzione non è un desiderio, è una necessità

Eduardo Raul Colombo nasce a Quilmes, una cittadina a 17 chilometri da Buenos Aires, nel 1929. La famiglia del padre, medico, è di origine italiana, e più precisamente lombarda, mentre la famiglia della madre è di origine francese, pur essendo emigrata dalla Catalogna. Dopo aver terminato gli studi a Quilmes si iscrive alla Facoltà di Medicina di Buenos Aires, ma nel frattempo ha iniziato quella militanza anarchica che costituirà il tratto saliente del suo intero percorso esistenziale.

Già alla fine degli anni Quaranta, quando è ancora uno studente liceale, aderisce alla Federación Obrera Regional Argentina (FORA), un'organizzazione anarchica, attiva dai primi anni del Novecento, che programmaticamente porta avanti in modo unitario sia le attività più "politiche" sia quelle più "sindacali". Eduardo inizia a partecipare alle lotte anarcosindacaliste che la FORA porta avanti in tutto il paese, anche durante i ricorrenti periodi di dittatura che segnano la storia argentina di quel periodo. Comincia anche a collaborare con il più importante periodico anarchico argentino, "La Protesta", assumendone qualche anno dopo la responsabilità editoriale.

Dopo la laurea in medicina, diventa docente di psicologia sociale nelle università di La Plata prima e di Buenos Aires poi, ma in seguito al colpo di Stato militare del 1966 attuato dal generale Onganía viene espulso dall'università. Nel 1967 assume la direzione della rivista "Psiquiatría Social", ma il peggiorare della situazione politica lo spinge a lasciare l'Argentina nel 1970 e a riparare in Francia, precisamente a Parigi, insieme alla compagna Heloisa Castellanos e ai loro due figli, Laura e Mateo. Nonostante le iniziali difficoltà di reinserimento lavorativo, ben presto si afferma come psicoanalista, mestiere che continua fino alla fine dei suoi giorni, mantenendo un orientamento freudiano e fortemente antilacaniano.

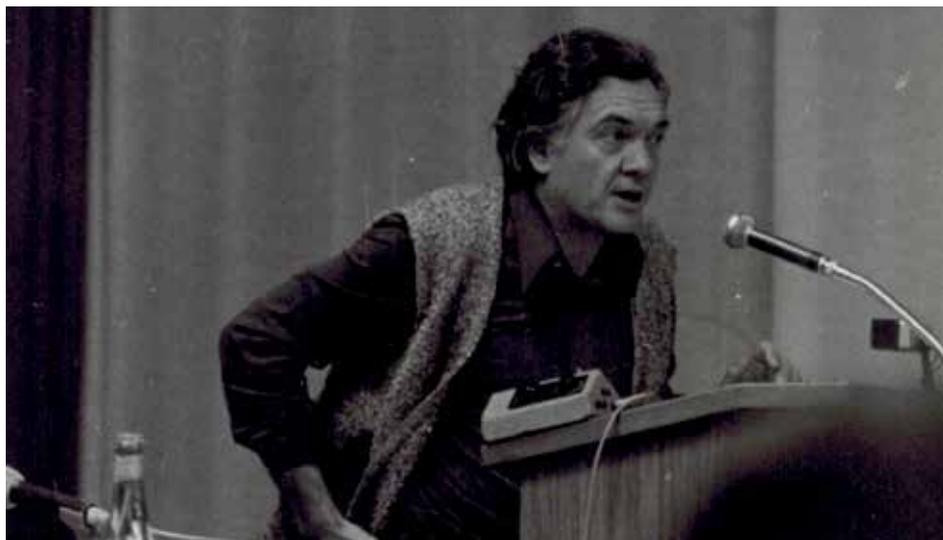
Non appena arriva in Francia, comincia, sempre insieme a Heloisa, una costante e intensa collaborazione con il movimento anarchico europeo, in particolare francese, spagnolo e italiano. Nei primi anni Settanta, aderisce al gruppo Information correspondance ouvrière (ICO), che pubblica l'omonima rivista, e, alla chiusura di questa, partecipa alla creazione del periodico "Lanterne noire" (1974-1978) insieme a vari militanti anarchici provenienti dal Mouvement du 22 Mars e dalla redazione del periodico "Noir et Rouge". Nel frattempo si rinsaldano i contatti con il movimento italiano e in parti-

colare con il gruppo che fonda il Centro studi libertari Giuseppe Pinelli di Milano – Eduardo partecipa già al primo convegno internazionale organizzato dal centro studi milanese, quello del 1976 in occasione del centenario della morte di Bakunin – e che gestisce dal 1980 la rivista trimestrale “Volontà”, nella cui redazione entrano Eduardo e Heloisa, restandoci fino alla chiusura della rivista nel 1996.

Eduardo avvia anche un’intensa attività di saggista che lo porta a scrivere innumerevoli articoli e libri di carattere politico (tradotti in varie lingue), che si affiancano a una produzione più strettamente psicoanalitica.

In quanto membro della CNT francese (Confédération nationale du travail), cura per un periodo le edizioni CNT-RP e soprattutto è tra i fondatori, nel 1997, della rivista anarchica francofona “Réfractations”, di cui sarà uno dei principali redattori fino alla morte. Il suo ultimo scritto, intitolato *Une Trajectoire*, è l’introduzione all’antologia francese di Amedeo Bertolo *Anarchiste et fier de l’être*, pubblicata nel 2018 dall’Atelier de création libertaire e da Réfractations, a testimoniare non solo una visione militante condivisa, ma anche un’amicizia che ha attraversato i decenni.

Eduardo muore a Parigi il 13 marzo 2018 dopo una breve malattia. La cerimonia funebre, che si tiene al Père-Lachaise il 19 marzo, vede una folta partecipazione di anarchici provenienti da vari paesi, soprattutto da quel mondo latino che l’ha riconosciuto come uno dei pensatori anarchici più profondi e raffinati degli ultimi decenni. Ma al di là del pensatore, Eduardo è stato al contempo un rivoluzionario convinto e coerente. Per questo vogliamo chiudere la sua nota biografica con il saluto che accompagnava tutte le sue lettere e più tardi le sue mail: syrs. *Salud y revolución social*.



Venezia, 24-26 settembre 1976: l'intervento di Eduardo al convegno internazionale di studi bakuniniani con il quale comincia la sua lunga collaborazione con il Centro studi libertari/Archivio G. Pinelli.

Bibliografia parziale di Eduardo Colombo

Bollettino dell'Archivio Pinelli

- n. 3, pp. 6-8
Il supplemento letterario de "La Protesta"
 n. 4, pp. 9-12
Biblioteca Popular José Ingenieros di Buenos Aires
 n. 12, pp. 54-57
Argentina: Juana Rouco Buela
 n. 19, pp. 26-28
César Milstein, alias "El Pulpo", ricordo di un premio Nobel libertario
 n. 13, p. 27
Chiedete l'impossibile: non è ancora finita

I Quaderni del Centro studi libertari

- pp. 5-20
Un'identità ferma e un terreno cangiante in Il mondo cambia: com'è cambiato l'anarchismo? Convergenze e divergenze

Volontà

- n. 4 - 1980 - pp. 96-105
Il potere del simbolico, la contingenza della legge
 n. 3 - 1981 - pp. 15-30
L'utopia contro l'escatologia
 n. 2 - 1982 - pp. 96-99
 dibattito *Totalitarismo, democrazia, rivoluzione*
 con Eduardo Colombo, Franco Melandri, Dimitrov, Giovanni Pagnini, Slobodan Drakulič, Pio Turrone

- n. 4 - 1982 - pp. 119-120
Autogestione
 n. 2 - 1983 - pp. 79-113
Dell'obbedienza, il potere e la sua riproduzione
 n. 3 - 1984 - pp. 17-42
Lo Stato come paradigma del potere
 n. 4 - 1984 - pp. 95-96
 dibattito *Le origini dello Stato*
 con Elio Tavilla e Eduardo Colombo
 n. 1 - 1985 - pp. 24-30
A noi la rivoluzione!
 n. 2 - 1985 - pp. 60-70
A proposito del concetto di realtà nella teoria psicoanalitica
 n. 4 - 1986 - pp. 43-53
Le idee anarchiche e la situazione rivoluzionaria
 n. 4 - 1987 - pp. 143-152
Società postindustriale e sogno anarchico
 n. 1/2 - 1988 - pp. 81-98
Il potere politico e la donna
 n. 4 - 1989 - pp. 7-38
Della polis e dello spazio sociale plebeo
 n. 4/1991 - 1/1992 - pp. 9-24
La centralità nell'immaginario occidentale
 n. 3/4 - 1993 - pp. 21-34
La psicopatia criminale di Oskar Panizza
 n. 2/3 - 1994 - pp. 7-22
Valori e cultura
 n. 1 - 1995 - pp. 35-54
Rivoluzione e utopia
 n. 3/4 - 1996 - pp. 35-94
Anarchia, obbligo sociale e obbedienza

A rivista anarchica

- n. 87, a. 10, novembre 1980 - pp. 20-22
Lo Stato incosciente
 n. 100, a. 12, aprile 1982 - pp. 37-39
Un tabù per il potere

n. 111, a. 13, giugno 1983 - pp. 49-50
Cara Luce, la questione è molto complessa
 n. 115, a. 13, dicembre 1983-gennaio 1984 -
 pp. 13-19
Argentina
 n. 148, a. 17, estate 1987 - pp. 34-35
La donna e il potere, dossier "Anarchica"
 n. 199, a. 23, aprile 1993 - pp. 39-40
Il teatro indipendente
 n. 228, a. 26, giugno 1996 - pp. 14-17
Crimini di Stato
 n. 238, a. 27, estate 1997 - pp. 52-56
Anarchismo e cultura proletaria
 n. 373, a. 42, estate 2012 - pp. 134-138
Psiche e rivoluzione
 intervista a Eduardo Colombo di Claudio
 Albertani e Rafael Miranda

Interrogations

n. 17-18, giugno 1979, pp. 60-76
Lo spazio ideologico dell'autogestione

Réfractions

n. 1 - pp. 151-159
La centralité dans les origines de l'imaginaire occidental
 n. 2 - pp. 83-117
Obligation sociale et devoir d'obéissance
 n. 3 - pp. 67-74
Oskar Panizza et la psychopathia criminalis
 n. 5 - pp. 27-34
Prolégomènes à une réflexion sur la violence
 n. 7 - pp. 2-29 / pp. 38-41 / pp. 44-51
Du pouvoir politique
Le vote et le suffrage universel
Anarchie et anarchisme
 n. 8 - pp. 127-141
L'anarchisme et la philosophie
 n. 12 - pp. 5-18

L'escamotage de la volonté
 n. 13 - pp. 87-94
La société, la pensée et le cerveau
 n. 14 - pp. 5-16 / pp. 109-117
Religion et pouvoir: le sacré, l'apathie politique et l'hétéronomie
"Réac" d'hier ou d'aujourd'hui
 n. 17 - pp. 5-22
Les formes politiques du pouvoir
 n. 19 - pp. 39-48 / pp. 69-72
Les chemins de la peur
Joaquín Penina, le fusillé de Rosario
 n. 20 - pp. 55-70
L'anarchisme et la querelle de la postmodernité
 n. 22 - pp. 95-104 / pp. 129-136
Une action illégale parmi d'autres: La Révolution
La révolution. Un concept soluble dans la postmodernité
 n. 24 - pp. 51-62
L'ordre hiérarchique et la différence des sexes
 n. 25 - pp. 39-46 / pp. 84-95
Le sujet de l'action révolutionnaire
Le sens de l'action directe
 n. 26 - pp. 77-84
Quelques idées controversées
 n. 27 - pp. 5-16
La lutte pour la liberté
 n. 30 - pp. 7-15 / pp. 155-170
Les deux représentation de l'Etat
De l'autonomie
 n. 33 - pp. 115-125
Un dialogue sans prétentions
 n. 36 - pp. 37-52
La Révolution n'est pas un désir. C'est une nécessité
 n. 38 - pp. 155-161
Il estoit une fois... les fanatiques de la liberté

КРОПОТКИНСКАЯ

1/2018

Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli

via Jean Jaurès 9, 20125 Milano

tel. 02 87 39 33 82

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali – orario di consultazione 14:00-18:00

su appuntamento

e-mail: archivio@archiviopinelli.it – web: <http://www.archiviopinelli.it>

tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito

stampato e distribuito da

elèuthera editrice

via Jean Jaurès 9 – 20125 Milano

